

>>>> **rapporto censis**

La società ruminante

>>>> **Giuseppe De Rita**

Per chi con costanza redige questa annuale riflessione sulla società italiana è istintiva la tentazione di stabilire un collegamento con quanto si è pensato e scritto l'anno precedente, anche a costo di avvalorare la voce pubblica di un nostro antico vizio continuista.

È allora con silenziosa discrezione che siamo andati a ripercorrere le due valutazioni chiave del 2015: quella iniziale, che metteva in luce la staticità di un sistema segnato da dinamiche da “zero-virgola” e definito come “limbo”; e quella finale, che attribuiva la buona tenuta del sistema alla forza silenziosa del “resto”, cioè dei fenomeni che restano abitualmente fuori dalle correnti narrazioni politiche e mediatiche.

Sulla prima di queste due intuizioni il 2016 non ha portato nessuna nuova e si potrebbe ripetere, quasi con le stesse parole, la verifica di una realtà in prolungata e infeconda sospensione, dove le manovre pensate in affannata successione non hanno portato i risultati attesi. Diverso è il caso di quel che scrivevamo nella frase finale dello scorso anno (“Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto”), ricordando che la nostra storia recente ha avuto tre grandi protagonisti: la piccola impresa, che negli anni '70 era un marginale resto rispetto al primato della grande impresa; la crescita del localismo economico, che per decenni è stato il resto del primato della dimensione urbana e metropolitana; e più recentemente la riscoperta sobrietà dei comportamenti, che per anni sembrava il resto marginale della saga di una soggettività consumista ed edonista.

Al di là del passato, è possibile che anche nell'ultimo anno ci sia stata una dinamica del resto? La risposta dei fatti è abbastanza chiara: nel dominio mediatico avuto da tante drammatiche vicende internazionali e dalle ambizioni di primato della dirigenza politica interna abbiamo visto crescere un resto silente, ma potente: una “seconda era del sommerso”, cioè un fenomeno in parte analogo, ma sostanzialmente diverso, rispetto a quello che noi avemmo modo di “scoprire” nei primissimi anni '70. Allora si trattava di un sommerso pre-industriale, che nel ventennio successivo fece da battistrada all'imprenditoria

Celebrazione di un cinquantennio

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Ogni anno, ad inizio dicembre, presso il Cnel (in una sala denominata, abbastanza assurdamente, “Parlamentino”), Giuseppe De Rita presenta il Rapporto con cui il suo Censis descrive e commenta la situazione sociale del paese nell'anno che si conclude. Nel tempo questo appuntamento è diventato una data canonica nel calendario romano, anche in quello della politica. E però in questo 2016 la cadenza routiniera ha assunto le sembianze di una ricorrenza solenne. Era infatti la cinquantesima volta che il Rapporto veniva redatto e presentato; di più, era noto agli addetti ai lavori (ed annunciato in apertura dall'interessato) che si trattava dell'ultima occasione in cui a presentarlo era il suo inventore e principale redattore: cioè lo stesso De Rita. Infine, a dare un pizzico di suspense all'evento, il rispetto di una scadenza tradizionale ormai affermatasi collocava la sua celebrazione a poche ore dalla scadenza di un'altra occasione “storica”, quella del Referendum istituzionale. Ci sono quindi ragioni sufficienti perché *Mondoperaio* ne pubblici integralmente – credo per la prima volta – le “Considerazioni generali”, che sono poi quelle che riassumono e identificano il messaggio socio-politico che il Censis intende consegnare all'opinione colta per l'anno che viene.

Nel rinviare ad una lettura, spero proficua, del testo di De Rita, vorrei proporre due sottolineature che egli ha indicato alla platea di chi lo ascoltava quella mattina del 2 dicembre, nella sede di un Cnel abbastanza stralunato perché in quelle ore non era ancora risorto.

molecolare e all'industrializzazione di massa; oggi invece siamo in presenza di un sommerso post-terziario, dove vive un magma di interessi e comportamenti, un'onda profonda di soggetti e di scelte. In esso si intrecciano (senza saldarsi) la accentuata diversificazione delle attività di lavoro, la moltiplicazione delle fonti di reddito, la sperimentazione di nuovi percorsi imprenditoriali; tutto in un'atmosfera di diffuso primato dell'immateriale, fuori da canoni consolidati di organizzazione ed efficienza, e anche di prospettive di sviluppo sistemico.

La prima tentazione di fronte a una tale onda è quella di chiarirne la consistenza e la quantificazione statistica. Ma, contrariamente a quanto facemmo quarantacinque anni fa (qualcuno ricorderà la stima dei quattro milioni e mezzo di "spezzoni di lavoro" in più rispetto a quelli già censiti e la stima del 30% di prodotto nazionale in più rispetto alle stime ufficiali), oggi riteniamo che sia più giusto restare su un'analisi qualitativa. Un po' perché "sparare" dati impressivi è ormai un esercizio anche troppo frequentato, e molto perché riteniamo che l'attuale seconda era del sommerso sia così complessa da dover essere analizzata e valutata scendendo all'interno dei fenomeni e dei processi che l'hanno determinata e che la qualificano.

Negli ultimi due anni, pur se segnati da una diffusa sensazione di impoverimento, c'è stata nel paese una grande esplosione dei comportamenti volti all'accumulazione di redditi

Per avere consapevolezza della configurazione e del valore di quel che abbiamo di fronte converrà riprendere il filo del passato, quando analizzando il sommerso negli anni '70 esprimemmo la convinzione che esso era fondamentalmente un "sommerso di lavoro" (nelle brulicanti opportunità di quel periodo) e un "sommerso di impresa" (nella diffusa propensione al lavoro indipendente e poi all'avventura aziendale). Oggi quei due approcci conoscitivi non servono per capire l'attuale sommerso post terziario, perché esso è di fatto un "sommerso di ricerca di più redditi".

Negli ultimi due anni, infatti, pur se segnati da una diffusa sensazione di impoverimento, c'è stata nel paese una grande esplosione dei comportamenti volti all'accumulazione di redditi, di risparmi, di patrimoni, e alla decisa volontà di farli ulteriormente fruttare: è cresciuta in modo inarrestabile la propensione delle famiglie a fare reddito attraverso una puntuale politica del risparmio mobiliare, collocandolo nelle varie strutture di presidio e gestione: da quelle emotivamente semplici e stabili (i depositi postali) a quelle meno semplici (le polizze assicurative), da

La prima è quella dell'utilità, e a suo dire dell'indispensabilità, di mantenere ed incrementare momenti, strumenti, fenomeni di autocoscienza collettiva nel corpo sociale: nei suoi particolari come nel suo insieme. Indicando le quattro "filieri" che fanno oggi sviluppo forte (enogastronomia, lusso e made in Italy, macchine per la meccanica, sommerso finanziario, oltre naturalmente al turismo), e che, a parere di De Rita, pur se sostanzialmente misconosciute, sono destinate inevitabilmente a portarci a breve fuori dalla crisi, egli è tornato ad insistere sul danno grave che proprio in riferimento a queste assenze può scaricarsi sul corpo sociale per mancanza di autocoscienza collettiva: una mancanza di cui è colpevole in particolare la politica. Nel raccontare pezzi di storia dei cinquant'anni del Rapporto – per motivare e portare esempi concreti a sostegno alla sua tesi – De Rita ha voluto ricordare alcuni casi tra i più significativi posti nel passato ad ostacolo ed opposizione a questa linea di autocoscienza collettiva promossa dal Censis. Ha citato con molto vigore il caso del Pci di Berlinguer, ma anche l'azione di contrasto mossa dal sindacato "di classe" e dai par-rucconi dell'Accademia, in accoppiata alle critiche della destra reazionaria di base confindustriale. Ed è significativo che proprio in riferimento a questi "misconoscimenti" abbia voluto tornare a ricordare la lungimiranza di Craxi (e, bontà sua, anche il ruolo di Acquaviva), unico citato in positivo della classe politica, proprio in riferimento alla sua capacità di comprensione dell'Italia profonda come fu emblematicamente espressa nella mostra romana delle "100 città" che hanno fatto grande l'Italia degli anni '80.

La seconda è la sottolineatura forte che ha voluto porre sulla crisi delle istituzioni: meglio, sul colpevole abbandono ad un destino di marginalità del nostro apparato istituzionale statale e periferico. Presentando questo tema con la conoscenza diretta di chi ha potuto vivere e partecipare ai tempi gloriosi degli eredi di Beneduce, De Rita ha inteso richiamare soprattutto la funzione di cerniera assolta dalle nostre strutture istituzionali: le uniche, a suo dire, capaci di saldare e tenere insieme gli altri due elementi da lui indicati quali motori principali della nostra società, il primato politico e la forza coesiva del corpo sociale. Ed ha concluso con il

quelle tradizionali (depositi bancari e Sgr) a quelle corrive a più rischiosi ricavi; accanto a questi circuiti emersi è esploso negli ultimissimi anni un grande risparmio cash.

Se in parte esso è dovuto a riprovevoli comportamenti di evasione fiscale e di riciclaggio (qualche ufficio giudiziario stima in molte centinaia di miliardi gli euro custoditi o nascosti in casseforti private o in cassette di sicurezza), in parte più consistente esso è dovuto alla propensione di intere categorie professionali e sociali a richiedere pagamenti in moneta, “per non andare in banca” e per gestire in proprio la propria liquidità; una parallela vocazione al sommerso si è andata affermando anche nella strategia di gestione del patrimonio immobiliare, passata da una conservazione da “bene rifugio” a una imitativa strategia di “messa a reddito”: non c’è casolare rurale, appartamento urbano, attico panoramico che non veda i proprietari decisi a farli rendere attraverso utilizzi (casa per vacanze, bed and breakfast, location per eventi vari, ecc.) dove impera la transazione cash (non solo per la parte immobiliare, ma anche per i servizi correlati).

La voglia di più reddito ha portato un flusso molto consistente dei ricavi tratti dal risparmio e dalla patrimonializzazione, ed è stata una voglia che ha incluso anche segmenti sociali per tradizione non addentro alle technicalità finanziarie e spesso portatori di limitati volumi monetari. Ma è l’intreccio di interessi e comportamenti orientati a “fare soldi” che ha fatto dell’attuale onda di sommerso un fenomeno sostanziale e non marginale, strutturale e non congiunturale.

Certo, il fatto che si tratti di sommerso di redditi rende tutto abbastanza sfuggente, come spesso avviene quando “comanda il denaro”. Ma il fenomeno basa la sua consistenza macro sulla varietà (e anche sull’intenzionalità) dei vari comportamenti di massa che caratterizzano la società italiana. Basterà richiamarne al riguardo il legame con la crescita esponenziale della soggettività individuale, da anni grande motore dei comportamenti di consumo e di spesa: dalle attività di cura e di sostegno del corpo al cibo e ai percorsi enogastronomici, dallo sport ai consumi culturali e ai viaggi, allo stesso uso delle tecnologie digitali (in apparenza fattori di relazione fredda, ma che invece sono diventate ormai una vera protesi della soggettività individuale e delle relazioni intersoggettive). Tutti campi, si può immaginare facilmente, in cui il sommerso prolifera con naturalezza; così come prolifera nel grande settore dei servizi alla persona, in uno spettro di bisogni e di attività che va dal mondo delle badanti o delle persone che si occupano degli anziani al mondo di coloro che si occupano dei milioni di minori che pongono molteplici esigenze di cura (specialmente tra 0 e 6 anni),

passando per il mondo (e i bisogni) delle fasce giovanili (in materia di formazione linguistica, educazione informatica, recuperi curriculari, esperienze extracurriculari, ecc.).

Mentre il sommerso pre-industriale apriva a una saga di sviluppo industriale e imprenditoriale, quello in corso è più statico che evolutivo

Senza tralasciare i servizi verso l’esterno, in particolare i servizi di mobilità, che vedono oggi una simultanea espansione di attività emerse e attività sommerse: sia nelle forme personalizzate di trasporto e di recapito (sharing mobility, noleggi, consegne alimentari a domicilio, ecc.), sia in tutte le forme di mobilità collettiva a media e breve distanza in cui si incardina la relazionalità sociale, cioè la partecipazione a eventi di prossimità (come le piccole sagre paesane, le grandi convention, i concerti per i giovani, ecc.): è confermato quindi il legame tra il nuovo sommerso e i processi sociali più importanti di questo periodo, un legame che lo rende invasivo quanto invisibile nella proliferazione di figure lavorative labili e spesso provvisorie; certo impossibili da quantificare, anche se è nell’esperienza concreta di tutti la conoscenza del peso che in esso hanno i precari, i giovani che vivono nella frontiera paludosa tra formazione e lavoro, i dipendenti che fanno un secondo lavoro, i giovani che si avventurano a fare startup senza reti di protezione, i tantissimi giovani e anziani che prestano la propria attività tra volontariato, associazionismo, azione sociale comunitaria. Tutto questo magmatico mondo ha certamente grossi costi umani e sociali, ma ciò non può far sottovalutare la profondità

ricordare che l’Italia nella sua storia unitaria è stata messa insieme anche dall’esercito, dalle poste, dalla scuola e dalle ferrovie.

C’è dunque materia per riflettere e capire, scorrendo il racconto deritiano sui cinquant’anni del Censis. Come c’è spinta a fare buona politica in molte delle sue sollecitazioni, in tanta parte della sua ricerca (oserei dire dalla sua passione civile).

Per quello che ci riguarda, anche per noi non si tratta di tornare a ricordare nostalgicamente un passato pure glorioso e da rivendicare. Si tratta di vivere con intelligenza e modernità il presente ad occhi aperti: un impegno che è di tutti gli uomini liberi ed appassionati, come è il caso di Giuseppe De Rita.



dell'onda su cui il sommerso ha rilanciato con forza il suo ruolo. Non è in proposito utile fare stime di sintesi (un tot di persone *at work* e un tot di centinaia di milioni di euro da aggiungere al Pil ufficiale). Serve invece capire che siamo in presenza di un fenomeno serio e complesso, che potrebbe rimettere in moto le critiche degli anni '70 sul sommerso come fenomeno doppiamente patologico: perché troppo intriso di immorali tare di gestione (contrattuali, di evasione fiscale e contributiva, di pericolosa vicinanza con attività deviate) e perché portatore di un inevitabile primato della piccola dimensione di impresa (e del nanismo imprenditoriale che ci rende deboli nella competizione internazionale).

E potrebbe anche mettere in dubbio la sostanza di fondo del nuovo sommerso post terziario, ricordando che mentre il sommerso pre-industriale apriva a una saga di sviluppo industriale e imprenditoriale, quello in corso è più statico che evolutivo: ha ereditato poco della prassi e della cultura industriali; non ha saldezze organizzative e manageriali, tanto meno adeguati riferimenti sistemici; ma è comunque un fenomeno di enorme peso e importanza, capace di superare dubbi e osservazioni politiche o addirittura valoriali. Di fatto, l'attuale sommerso è una "macchina molecolare" (anzi, un insieme di macchine molecolari, direbbero i recenti Nobel per la chimica) destinata a consolidarsi e proliferare, magari senza un sistemico orientamento di sviluppo, ma con il risultato di rendere la società più solida e autoconsistente, proprio in quanto la rende "densa" di comportamenti, di lavori, di redditi tra loro sottilmente ma quotidianamente interrelati: la

sintesi interpretativa e politica non si compie; la dinamica molecolare resta una esplosione di molteplicità monadiche; non entrano in campo le usuali paure sul ritorno delle diseguaglianze sociali; non sono permesse artificiose spaccature verticali (la densità le ruminerebbe); e così il corpo sociale finisce per assicurarsi la sua primordiale funzione: quella di "reggersi" ("il corpo è reggersi", diceva Merleau Ponty), anche senza disporre di strutture portanti, politiche o istituzionali che siano.

Con questa consapevolezza si può passare alla verifica più importante: la concreta effettività dell'attuale sommerso nei processi reali attualmente in corso. Notoriamente sono processi che evitano fiammate di intenzionale cambiamento, cioè di volontà e fede a divenire altro; e che, al contrario, sono il frutto dei meccanismi socio-economici che fanno da motore alla nostra lunga durata: lineari e continuati, periodo dopo periodo, in una orizzontale concezione del tempo e della storia. Anche nell'ultimo anno, che pure ha visto uno scarto verticale di intenzionalità politica, la società italiana ha obbedito a questo suo "silenzioso andare del tempo" e alla sua tacita costante capacità di incorporare anche l'onda profonda dell'attuale sommerso.

Questa capacità di ruminare può alimentare il sospetto di un continuismo quasi conservatore e dare spazio a coloro che vorrebbero sostituire i processi silenziosi con più incisive ed esplicite azioni politiche

Si è in pratica tacitamente convenuto di continuare a funzionare nel quotidiano; ruminare gli input esterni, volta per volta rimuovendoli o assimilandoli; cicatrizzare le avventure e gli squilibri propri e altrui. Anzitutto continuiamo a privilegiare il funzionamento quotidiano della vita collettiva: ognuno di noi ogni mattina apre ditta, bottega o computer; e la stessa cosa avverrà certamente anche il giorno dopo la presentazione del presente Rapporto. E non è scettica passività dell'abitudine, anzi è proprio sul primato dell'impegno quotidiano che i vari soggetti economici e sociali fanno leva per il proprio sviluppo, con una consolidata potenza (anche all'estero) o nuove punte di vitalità e d'eccellenza:

- le imprese continuano a operare nelle dinamiche di filiera in cui sono inserite (basti ricordare quanto sia cresciuta la filiera dell'enogastronomia, specialmente dopo l'Expo; quanto resti vitale quella del lusso e del tradizionale made in Italy; e quanto si stia affermando con forza quella della progettazione, fabbricazione e manutenzione dei macchinari);

- le famiglie continuano a coltivare i loro risparmi e i loro patrimoni diventando giorno dopo giorno indirette protagoniste della politica finanziaria e monetaria;
- il sistema di welfare continua la sua lucida e spesso dura quadratura delle proprie variabili (spesa pubblica e privata, spesa ospedaliera e opzione territoriale, propensione alla personalizzazione del consumo dei farmaci e controllo della relativa spesa pubblica, ecc.) in modo da non perdere il proprio ruolo di cardine nella soddisfazione dei bisogni sociali;
- il territorio continua a essere un fondamentale fattore e soggetto dello sviluppo, in forme e termini via via emergenti (è di questi ultimi anni il recupero delle città come sedi di localizzazione manifatturiera);
- gli incrementali arrivi turistici, sempre più polarizzati tra servizi di ricettività alberghiera di lusso (gli hotel a cinque stelle e oltre) e una ospitalità parcellizzata low cost (case per vacanza private e bed and breakfast), continuano a confermare una prosperante attrattività del nostro paese; e anche il Mezzogiorno, benché quasi rimosso dall'agenda politica come "questione meridionale" e sempre sottoposto al consueto schema di lettura dualistica dei divari di sviluppo, non ha mostrato cedimenti da sommare a cedimenti del passato.

In secondo luogo, continuiamo a ruminare e metabolizzare tutti gli eventi e processi che ci interpellano dall'esterno. In questo periodo stiamo ruminando in particolare:

- il flusso crescente di migranti e la loro faticosa integrazione, nella contraddittorietà delle reazioni delle diverse aree del paese;
- il lungo processo di digitalizzazione, negli aspetti culturali (l'alfabetizzazione digitale come l'esplosione delle varie



- forme di comunicazione) e ancora di più in quelli sociali (la messa in crisi dell'intermediazione burocratica e il declino del ceto impiegatizio che proprio su tale intermediazione aveva costruito potere e identità);
- la faticosa affermazione (legislativa e giurisprudenziale) dei diritti individuali, in modo da far crescere le scelte e le prassi della diversità;
- il delicato silenzioso recupero della dialettica tra politica e forze sociali, con un lento riassorbimento della esperienza di decisa disintermediazione degli ultimi anni.

Questa quadruplicata capacità di ruminare può certo alimentare il sospetto di un continuismo quasi conservatore e dare spazio a coloro che vorrebbero sostituire i processi silenziosi con più incisive ed esplicite azioni politiche. Ma se queste, come molto spesso è avvenuto, non sono accompagnate da un serio confronto socio-politico (e restano quindi pure ambizioni al nuovo), alla fine il presente ruminare resta forse una opzione dignitosa. Un corpo sociale abituato a ruminare non sopporta strappi drastici e cerca quindi di cicatrizzare nel medio periodo le ferite più profonde, quelle che cambiano il collettivo modo di pensare e vivere.

La storia ci ricorda che la società italiana è stata pensata all'inizio e compiuta nel tempo dal faticoso quotidiano operare dell'apparato istituzionale, statale e periferico

Ne abbiamo avute tre negli ultimi tempi. Anzitutto, il cambiamento di vertice nella maggiore potenza occidentale e, prima ancora, l'uscita della Gran Bretagna dalle istituzioni europee con la Brexit. A prima vista e a molti quest'ultima sembra una ferita non grave, ma è destinata invece a una lunga e difficile cicatrizzazione: per le tante microfratture che si porta dietro, perché vi si intravede il sintomo di più gravi squilibri di politica internazionale, ma soprattutto perché si tratta di una crisi radicale sulla strada di una compatta identità europea e occidentale. Diventa più difficile per noi italiani pensarci come europei ed è un vero e proprio buco identitario: perdiamo infatti un riferimento essenziale (e non solo linguistico) per sviluppare una cultura poliglotta; e rischiamo così di restare nel recinto localistico più stretto, con interessi, culture e linguaggi magari via via di bassa qualità.

Meno sottile, anzi fortemente visibile, è la dura ferita che gli eventi sismici degli ultimi mesi hanno provocato nella vita di intere regioni. Al di là della dolorosa odissea delle popolazioni,

si intravede una pericolosa crisi del nostro assetto geografico: attraverso il prevedibile spopolamento delle zone appenniniche; la contrazione del rilievo tradizionale dell'economia delle "aree interne"; la perdita di attrattività dei borghi e dei centri minori; la possibile tendenza a una divisione di prospettive tra zone costiere e zone interne; mentre nel profondo della società italiana cresce con forza un'altra ferita: la pericolosa faglia che si va instaurando tra mondo del potere politico e corpo sociale. È una ferita che ci rende quasi una "società dissociativa", dove i due mondi sopra indicati vanno ognuno per proprio conto, con reciproci processi di rancorosa delegittimazione.

Quest'ultima divaricazione è il problema più serio che la nostra società si trova di fronte. Lo dimostra anche quel che è successo nel corso dell'ultimo anno, con la contrapposizione (spesso anche espressivamente dura) tra un corpo sociale che si sente rancorosamente vittima di un sistema di casta, da un lato; e una dinamica politica che, senza un adeguato collegamento e una mediazione con la dinamica quotidiana, preferisce slittare in alto, sottolineare la crisi della classe dirigente, arroccarsi sulla necessità di un rilancio dell'etica e della moralità pubblica (dal contrasto alla corruzione dei pubblici uffici all'imposizione di valori di onestà e trasparenza delle decisioni).

Ne abbiamo tratto una sfilata di impressivi impegni pubblici (anche cortei, marce, treni e navi per la legalità), ma non è con essi (che sono peraltro strumentali e strumentalizzabili) che si può cicatrizzare l'attuale grande distacco fra potere politico e popolo. Converrà, quindi, seriamente comprendere che quel distacco non è il frutto di dissonanze etiche, ma piuttosto del fatto che le istituzioni (per crisi della propria consistenza, anche valoriale) non riescono più a fare cerniera tra dinamica politica e dinamica sociale, e di conseguenza vanno verso un progressivo e quasi orgoglioso rinserramento. Delle tre componenti su cui si giuoca la vita di una società moderna (potere politico, istituzioni, corpo sociale) è la seconda, cioè il mondo delle istituzioni, che oggi è più profondamente in crisi. Per tutta la nostra storia (tra periodo risorgimentale, fase pre-fascista, periodo fascista, in parte anche nell'immediato dopoguerra) è stata la potenza e l'alta qualità delle istituzioni a fare la sostanza unitaria del paese, dando spesso anche senso al vivere collettivo. Sembra quasi un tempo lontano, constatando quanto le istituzioni siano oggi inermi (perché vuote o occupate da altri poteri), incapaci di svolgere il loro ruolo di cerniera, propense quindi a lasciare agli altri poli (politica e corpo sociale) un confronto diretto tra loro e, più ancora, la tentazione di "fare tutto da soli".

Si afferma così un inedito parallelo "rintanamento *chez soi*": la



politica e il corpo sociale si sentono a proprio agio solo nelle dinamiche loro proprie, coltivano emozioni e ambizioni solo rimirandosi in se stesse. Così, la politica riafferma orgogliosamente il suo primato progettuale e decisionale, mentre il corpo sociale rafforza la sua orgogliosa autonomia nel "reggersi". In mezzo non vogliono né sedi di potere, né istanze di reciproco assestamento. In altre parole, si destinano a una congiunta alimentazione del populismo, visto che non vogliono la cerniera dell'apparato istituzionale, per suo conto colpevolmente rimasto un insieme di gusci vuoti, via via "occupati" dalle altre parti in causa (la politica lo ha invaso e strumentalizzato, mentre il corpo sociale lo ha strumentalizzato e sfruttato).

Senza la sponda attiva delle istituzioni, la dialettica sociale si inceppa; il potere politico e il corpo sociale non comunicano; coltivano il proprio destino in una ridda di reciproche delegittimazioni, prevalentemente mediatiche e intrise di rancoroso narcisismo. Forse in questo 2016 abbiamo raggiunto il punto più alto di questo orientamento socio-politico ed è difficile pensare che nei prossimi anni si possa avere un ancora più orgoglioso primato politico e una ancora più orgogliosa consapevolezza del corpo sociale del reggersi da solo. Potremmo allora verosimilmente cambiare approccio e orizzonte di riferimento, concentrandoci tutti su un deciso rilancio delle nostre strutture istituzionali: confermandone la funzione di cerniera; difendendole dalle invasioni degli altri poteri; sviluppando orgoglio e dignità di chi le guida; arricchendole con le nuove e spontanee forme di relazione istituzionale che si vanno affermando dal basso, in quella ricca prassi interumana che sta alla base della vita sociale (anche sommersa, come si è visto). La storia ci ricorda che la società italiana è stata pensata all'inizio e compiuta nel tempo dal faticoso quotidiano operare dell'apparato istituzionale, statale e periferico. Forse è tempo per il mondo politico e il corpo sociale di ricambiare un po' di quella carica di futuro, provvedendo con coraggio a dare un nuovo ruolo al troppo mortificato mondo delle istituzioni. Altrimenti quest'anno e i prossimi tempi rimarranno, rilkiamente, da qualche parte nell'incompiuto.